

Giulio Paolini fra San Carlo e Metrò

ANITA PEPE

«In un momento piuttosto stagnante per l'arte, Napoli sta dando prova di una vitalità incredibile».

E se lo dice lui, chapeau. Il giudizio viene infatti da uno dei grandi del firmamento internazionale, sulla breccia fin dagli anni Sessanta grazie a quel lucido e candido rigore che non teme di tingersi con la soave scintilla della visionarietà: Giulio Paolini (nella foto, il secondo da sinistra, vicino ad Alfonso Artiacco) in città per un tris di eventi che portano la sua firma, primo fra tutti l'esposizione inaugurata ieri sera nell'affollatissima galleria di Alfonso Artiacco in piazza dei Martiri. Un'eco dell'allestimento ideato per "Die Walküre" di Wagner, che debutterà al San Carlo giovedì prossimo, e che segna la prima occasione di collaborazione professionale tra il gallerista puteolano e l'artista genovese, che si divide tra Torino e Parigi.

«Conosco Artiacco fin dagli inizi della sua attività - dice Paolini - ma, nonostante gli amichevoli rapporti e i ripetuti inviti, finora non avevo mai lavorato con lui. Il materiale raccolto per questa mostra si riferisce effettivamente alla scenografia, ma non è un'esposizione passiva di documenti: gli elementi concepiti per il lirico diventano qui materia viva, dotata di un carattere autonomo, in particolare nello schema di base riprodotto sulla parete di fondo della galleria, che nella sua versione "ambientale" acquista il valore di una vera e propria ope-



ra d'arte a sé stante».

E come sarà il lavoro per lo spettacolo?
«La scenografia è ispirata soprattutto a verificare le possibilità stesse della messinscena, più che a conseguire una verosimiglianza con i contenuti. I miei progetti non muovono mai da una scommessa di narritività, ma si fondano sulla facoltà di una rappresentazione al di là del vero, oltre il debito mimetico col testo di partenza. Del resto, il teatro è finzione per eccellenza, per

cui l'opera d'arte non deve ripercorrere pedissequamente il terreno della vicenda».

Anche al San Carlo sarà importante quel rapporto "interattivo" tra spazio, creatore e fruitore caratteristico dei suoi allestimenti?
«Certo. Il pubblico è anche autore, e al contempo l'autore è anche il primo spettatore, il primo testimone che ci rivela l'immagine di quell'opera che a lui tocca manifestare».

È come se in questo fluido scardinamento dei ruoli codificati interviste una sorta d'investitura...

«Esatto. È quasi un paradosso: autore e spettatore non sono attivi né totalmente liberi di fronte alla visione dell'opera, ma è proprio questo a creare il fascino di una particolare attesa».

Da un punto di vista concettuale, la situazione si sta complicando... dal palcoscenico ai prolegomeni dell'estetica?
«Non sono un filosofo di mestiere, ma un dilettante. La mia è una visione affine a quel-

la neoplatonica, dominante nel Rinascimento: cerco di fare mio il precetto michelangiolesco secondo il quale l'opera è già insita nel blocco di marmo. È l'opera stessa che possiede la sua regola».

Un volo pindarico: torniamo all'ombra del Vesuvio...

«Sono un veterano di Napoli. Ho toccato spesso la città e in modo sempre memorabile, fin dai primi anni Settanta, con una personale proprio in questo spazio, allora sede della Modern Art Agency di Lucio Amelio, e poi a Villa Pignatelli, Capodimonte, Castel Sant'Elmo e piazza del Plebiscito. Martedì prossimo, poi, inaugurerò l'installazione realizzata per la stazione Vanvitelli, punto nevralgico di un sistema che, mi dicono, sta diventando sempre più simile ad un museo».

Come sarà il suo intervento per la metropolitana?

«Posso descriverlo solo sommariamente: un grosso macigno, che sembra provenire dalle profondità della terra arrestandosi contro una parete trasparente. È un po' una metafora del treno che si muove nel sottosuolo».

Una settimana costellata di impegni, dunque, che però non tolgono spazio a nuovi progetti: Paolini conferma infatti il sopralluogo effettuato nel Museo di Donnaregina, che dovrebbe aprire i battenti a maggio. A bientôt.

IL DESTINO DI NAPOLI

Nitti, De Masi e lo sviluppo del Meridione

ANDREA MILONE

«Napoli deve diventare produttrice di idee. Idee scientifiche, artistiche, culturali. Idee del benessere». Parola del sociologo Domenico De Masi. «Solo così la metropoli potrà diventare una città post-industriale senza essere mai stata industriale».

In occasione della presentazine del libro "Napoli e la questione meridionale Francesco Saverio Nitto 1903 - Domenico De Masi 2005" (Guida) svoltasi nella Saletta rossa di Guida Portalba ci si è interrogati sul singolare quesito: le arti e la ricerca scientifica possono trasformare "l'anatra" in un "aquila"? Nel 1903 Francesco Saverio Nitto pubblicò "Napoli e la questione meridionale", un saggio socio-economico, sorprendente per rigore scientifico, capacità di sintesi, immaginazione sociologica e modernità progettuale. Un libro cui toccò la rara sorte di ispirare non solo un testo di legge "recante provvedimenti per il risorgimento economico della città", ma